

25.02.14

Anna sa di essere stata adottata, ma nella sua famiglia questo è normale: per i suoi genitori accogliere bambini sfortunati è una missione. Lei non li critica (e come potrebbe?), però a volte ha la sensazione che - in quella casa piena di voci, di urgenze, di cose da fare - le manchi qualcosa. È per questo che, a 18 anni, decide di tornare in India per conoscere la madre biologica. Il viaggio sarà qualcosa di diverso da quello che si aspettava. Ma, proprio per questo, sarà un percorso di crescita. Che l'aiuterà a trovare la sua strada.

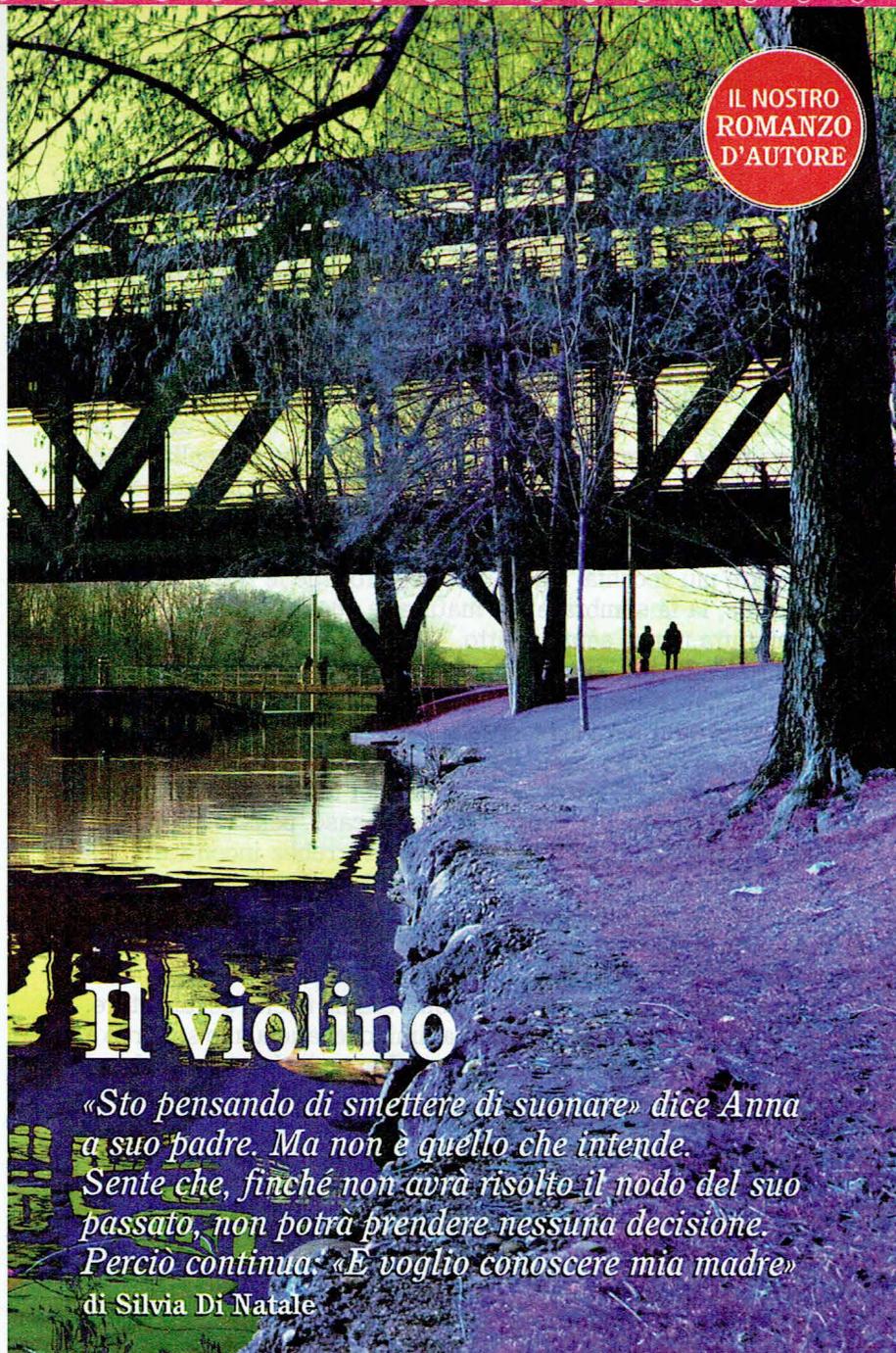


## Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il recente *Millevite - Viaggio in Colombia* (2012). Per De Agostini il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme *La ragazza di Ratisbona* (2009).

È facile:  
stacca  
il romanzo,  
piegalo  
a metà  
e taglia  
il margine  
superiore  
fino al  
segno ▼

Simona Todescato



# Il violino

*«Sto pensando di smettere di suonare» dice Anna a suo padre. Ma non è quello che intende. Sente che, finché non avrà risolto il nodo del suo passato, non potrà prendere nessuna decisione. Perciò continua: «E voglio conoscere mia madre»*  
di Silvia Di Natale

# L'

orchestra ha appena finito le prove per il concerto. Anna stacca il violino dalla spalla e lo ripone nell'astuccio. Ha ancora sulle guance il rossore che deve averle invase poco prima, quando il direttore si è rivolto dalla sua parte per fare un commento che le è parso rude. Forse non intendeva lei, o non solo lei, ma Anna è fatta così, riferisce sempre a sé le colpe. Le lodi invece, pensa che siano per qualcun altro, o non se ne accorge neppure. Tiene la testa china, perché nessuno si accorga che è arrossita, anche se sulla sua pelle scura non si noterebbe. Lascia che i capelli le facciano da cortina davanti al viso: sono scurissimi e lei li tiene sciolti sulle spalle, tranne che nelle occasioni speciali, come un concerto, quando invece li arrotola sulla nuca in uno chignon pesante che la fa sembrare più vecchia. Anche l'abito nero, che le lascia libere le spalle piene, la fa sembrare più matura, e questo le piace, perché invece matura non si sente affatto.

Quando rialza il viso, si accorge che Daniele è a qualche passo di distanza, sembra sulle spine, come sempre. È così timido che invece di avvicinarsi e dirle qualche cosa (anche solo un «Vieni? Usciamo insieme, vuoi?»), se ne sta in disparte e fa finta di interessarsi alla disposizione delle poltrone nella platea del teatro. Una timidezza sconcertante. Patologica. Irritante, in ogni caso, pensa Anna di lui: è l'ultima persona che in quel momento vorrebbe incontrare, ma è anche l'unica persona che l'attende e che, pur nel suo modo di fare impacciato, abbia voglia di parlare con lei. È da quando Anna fa parte dell'orchestra che le ronza intorno, l'accompagna a casa senza dire niente oppure fa solo qualche commento sull'andamento della serata, su come si è suonato o sull'ultima uscita del direttore. Anna gli passa accanto e il violinista timido le lancia uno sguardo e la segue, come se fossero d'accordo così. Vanno insieme a prendere i cappotti, lui l'aiuta a infilarselo e le apre la porta con una gentilezza d'altri tempi, eppure non è molto più vecchio di lei. Il suo comportamento fa a pugni con la pelle liscia e rosea, da bambino, e con quell'espressione sempre all'erta e confusa, da adolescente timido. L'aria è umida, ha appena finito di piovere e le vie lucide riflettono le lampade.

«Posso accompagnarti?» è la domanda di rito, a cui Anna risponde

come dopo ogni prova con un gesto affermativo della testa.

Passano sotto i portici vecchi, i bar sono aperti e luminosi, ma la gente è tappata dentro. Serate come quella non invitano a mettere il naso fuori di casa. Fanno la strada uno accanto all'altro, ognuno con la custodia del proprio strumento che pende sul polpaccio, ognuno con la sua stanchezza e la sua frustrazione dentro. Anna non sa come si sente Daniele, ma immagina che anche lui sia offeso per il rimprovero, la nota di biasimo era rivolta verso di loro, anche se il direttore, Anna ne è certa, ha guardato specialmente lei. Di punto in bianco sbotta con la frase che già da tempo vorrebbe pronunciare: «A volte penso se non sia il caso di smettere».

Daniele la guarda senza capire.

«Di smettere con questo» precisa lei, irritata, scuotendo con rabbia il braccio che tiene la custodia, come se la volesse castigare.

Daniele le lancia uno sguardo inorridito. «Ma che dici? Se sei tu la più brava! Solo perché stasera lui era di cattivo umore?».

Daniele non le mai detto tante cose in una volta sola. Daniele, naturalmente ha ragione. Un rimprovero non è un buon motivo per smettere di suonare. Ma non è il solo motivo. Anna ha pensato spesso di smettere, negli ultimi tempi. Non che si sia stancata della musica, non che non ami più il suo strumento - al contrario, nel pronunciare quella frase, prima, ha sentito una fitta al cuore, come se già solo il fatto di averla proferita la faccia accadere. Il motivo è più profondo, complicato, per molti sensi non è chiaro neppure a lei. Ha a che fare, come quasi tutto nella sua vita, con la sua origine, con i genitori che l'hanno adottata e con la famiglia con cui vive. Con cui ha la fortuna di vivere. La fortuna, Anna se lo ripete ogni giorno: la fortuna che le è capitata. Deve tutto a loro, a Giovanna e Alberto Zambi: tutto, anche la musica. Eppure, paradossalmente, la gratitudine la tormenta, la schiaccia, l'annienta, è la palla al piede che non le permette di andare avanti, il fardello che si porterà dietro per tutta la vita, anche se non se ne è fatta carico volontariamente, ma le è stato imposto. Anche la fortuna può essere un handicap e la riconoscenza lo è a maggior ragione. Non che i genitori adottivi le facciano pesare qualcosa, Anna non li può rimproverare di questo. Eppure.

Non può spiegare a Daniele tutto quello che le passa per la testa. È già spaventato così. L'ha presa sul serio, ed era ciò che Anna voleva, essere presa sul serio, anche se la sua determinazione a

smettere non è un progetto, né un proposito vero; in realtà è una finta, una specie di minaccia che fa a se stessa. Però, ora che l'ha pronunciata, dopo il primo spavento, si sente più leggera. Non è poi così terribile pensarci - ora che c'è qualcuno che divide con lei quel quasi proposito, sia pure uno sprovveduto come Daniele - ora che ha rotto il tabù, che l'idea si è fatta parola, le sarà più facile continuare a pensarci. Una sola cosa le è chiara: non potrà continuare la vita che ha condotto finora finché non avrà risolto il groppo che le sta dentro. Quando saluta Daniele - sono ormai davanti al portone della casa di lei - Anna sente qualcosa come gratitudine verso il ragazzo e lo saluta con una gentilezza in cui c'è una nota d'affetto, che lui nota subito, anche se la interpreta in modo sbagliato. Infatti si fa coraggio, le tende una mano e gliela stringe un secondo più a lungo del necessario.

«Prometti, prometti, che non lo farai» balbetta quasi. Anna si commuove, non al suo balbettio, ma all'idea che ha partorito quella sera stessa. Rinunciare deliberatamente a qualcosa in cui si è bravi e per cui si è portati è una punizione - e un'ingiustizia - che si fa a se stessi, ed è giusto che gli altri si ribellino. Si sente in dovere di assicurare Daniele: «Niente paura, non lo faccio... non subito, almeno. Buonanotte».

**L'**odore della casa. Quello di una casa piena di bambini. Lo spazio, in realtà, è abbondante, sono gli esseri stipati dentro a essere troppi. Sull'attaccapanni dell'entrata c'è un cumulo di giacche a vento di diverse misure e colori, appese una sull'altra come uno sciame di coccinelle in un pertugio che le ripari dal freddo. Sotto, su un ripiano, si snoda una sfilata di stivali di gomma gialli, verdi e rosa e di scarponcini. Gli adulti non hanno posto in quell'asilo infantile che si sono creati di loro volontà, però Anna scorge due cappotti che non conosce. Cerca di ricordarsi quale sia l'ultimo ospite. Giusto, la famiglia italo boliviana, poi c'è una missionaria laica che fa tappa nella loro città prima di ripartire per l'Africa.

Già da soli, senza gli ospiti, i componenti della famiglia non sono pochi. Anna non è la sola a essere stata adottata, c'è anche Kim, una bambina coreana, che ha otto anni meno di lei e si è recentemente trasformata in un'adolescente precoce e tutta bizzze. Dopo Anna ci sono i cinque figli della coppia, molto più piccoli di lei, l'ultima ha pochi mesi. Giovanna, la madre, l'ha definita «un dono del Signore», come tutto il resto. Ma si sa che non sempre i doni del Signore

sono graditi a chi li riceve. Anna pensa che Giovanna l'abbia fatto apposta a mettere al mondo un figlio a più di 40 anni: non riesce a vivere senza l'impegno costante dei bambini. È diventata la missione della sua vita. Lei e Alberto hanno smesso di fare i missionari laici all'estero, ma hanno continuato a esserlo in patria. Anna non li critica, ma non può nascondersi che quell'essere continuamente attorniata da gente e il non poter disporre di uno spazio proprio la irrita non poco. Non è raro che la madre le infili in camera una qualche ragazzina sconosciuta.

«Rimane solo una o due notti, la tua camera è quella che ha più spazio. Il letto sotto il tuo, per favore, ci fai il piacere di sgombrarlo un po'?».

Come quella profuga che non ha fatto che girarsi e piangere per tutta la notte.

**S**ono generosi, i suoi genitori, fin troppo, pensa a volte: la loro è una comunità dove tutti sono accolti e ammessi a tavola, allo stesso modo, figli e no, però manca il tempo per occuparsi di qualcuno in particolare. Come trovarlo, nella marea di cose da fare? Come se non bastassero la casa e i suoi abitanti, c'è il giornale della missione per cui Alberto scrive articoli. Lo fa di notte, quando ha finito di correggere i compiti degli studenti e di preparare le lezioni. Giovanna si preoccupa di distribuirlo. Poi ci sono le attività per la chiesa...

Anna si sente in colpa già solo al pensiero di pretendere per sé qualche attenzione in più. Anche se dice a se stessa che ha il diritto di sottrarsi a quel vortice di attività per studiare e fare esercizi con il violino, le sembra di peccare di egoismo. Non che qualcuno la rimproveri per questo, non le viene neppure chiesto di aiutare, ma sottrarsi all'obbligo implicito e alla necessità comune è già di per sé un peccato. Per riuscire a concentrarsi, Anna spesso se ne va in biblioteca con una scusa, un incontro a scuola, per esempio. Nessuno sospetta che possa non essere vero, nessuno indaga o mette in dubbio la scusa. Se la domanda che non viene mai espressa ma che stagna in quella casa come l'odore di minestrina e latte scaldato - «Perché non mi aiuti?» - le fosse rivolta apertamente, Anna potrebbe ribattere che deve studiare: non lo vogliono anche loro? Non sono stati loro a insistere perché prendesse l'indirizzo musicale? Non si è congratulato con lei il padre, quando Anna gli ha detto che era stata scelta a far parte dell'orchestra giovanile? Vero è che in seguito nessuno ne ha più parlato, nessuno le ha più chiesto come

vada, a scuola o nell'orchestra. Anna porta a casa di trimestre in trimestre una pagella più che accettabile, Alberto la firma approvando con la testa, la mamma le dà uno sguardo e la faccenda per loro è conclusa. Essere bravi a scuola è un obbligo come qualsiasi altra cosa nella vita, come accogliere chi non ha un tetto e dar da mangiare agli affamati. Non implica un merito particolare. Non vale la pena, ed è reputato diseducativo, sprecare lodi o semplicemente commenti positivi al riguardo.

Stasera però Anna è di un umore strano. Non che pensi di potersi aprire con Giovanna - si chiamano sempre per nome, forse per sottolineare che sono una comunità di uguali - sull'incidente della sera. Giovanna non è senza cuore, è semplicemente troppo affannata, troppo oberata dalle incombenze per poterle dedicare il minimo di attenzione di cui Anna avrebbe bisogno. Non è a lei che Anna deve rivolgersi. Passando per il corridoio la vede china a cambiare il pannello a Lucia. Senza smettere di muovere le mani e senza voltarsi verso di lei, dice: «Sei tu, Anna? Hai già mangiato? È rimasto un pezzo di pizza in cucina. L'ho messo da parte per te».

Anna ringrazia, ma non ha voglia di pizza riscaldata. Prosegue, sale le scale e si ferma davanti allo studio del padre. Bussa.

**A**lberto è l'unica persona della casa ad avere uno spazio privato, un privilegio giustificato dal fatto che svolge un lavoro fuori. Quando Anna entra, alza la testa dalla pila di fogli. Ha l'aria stanca. Anna se ne accorge, perché adesso che è solo può metterlo a fuoco più facilmente. Nella stanza c'è silenzio, a parte il brusio del traffico. I vetri sono vecchi e vibrano a ogni passaggio del tram, ma Anna non percepisce il rumore come un disturbo. Sgradevoli sono gli strilli, il chiacchiericcio continuo dei bambini, la televisione che invade la casa. Giovanna e Alberto all'inizio si erano opposti alla tivù, soprattutto Alberto, ma poi si sono arresi. Non è possibile tenere a bada tanti bimbi senza il suo aiuto, così l'hanno assolta ed è entrata a far parte della famiglia con mansioni di babysitteraggio che compie egregiamente. Alberto finisce di scrivere in fretta la frase che l'ingresso della figlia ha interrotto, poi rialza la testa e le punta addosso gli occhi che la fatica rende ancora più miopi.

«Che c'è?».

«C'è che ho pensato...» Anna già non ha più voglia di continuare, ma fa un ultimo sforzo e dice: «Non voglio più continuare a suonare».

Il padre adesso è stupito, come lo è stato poco prima Daniele. Alza le sopracciglia: «E come mai?».

Non è facile da spiegare. Anna vorrebbe dire che non ce la fa a concedersi quel lusso mentre in casa c'è bisogno di lei, che si sente in colpa. Non sarebbe una bugia, ma è solo una parte della verità. Potrebbe dire, se fosse in grado di formulare quel pensiero, che non riesce più a fare piani per il futuro e a concentrarsi su qualcosa se prima non ha risolto il nodo del suo passato. Ma la relazione tra le due cose, che è più sentita - e sofferta - che compresa, non le è chiara del tutto, figuriamoci se riuscirebbe a spiegarla al padre! Così salta le spiegazioni e lo spiazza del tutto con una dichiarazione incongruente: «Voglio prima... conoscere mia madre». Lo dice con impeto, quasi fosse una sfida.

Il padre ha un sussulto, alza le spalle e butta la testa all'indietro. Rimane a guardarla per un po' senza parlare.

«Mi sembrava» dice alla fine, «che questo argomento fosse stato archiviato».

**A**rchiviato? Per lui forse, pensa Anna. Per lei no, non ancora. Ne hanno già parlato, è vero, ma allora si trattava soltanto del primissimo risveglio di quella che sarebbe ingiusto definire curiosità - era infatti il legittimo desiderio di conoscere le proprie origini. Era semmai strano che Anna avesse aspettato tanto a fare quella domanda. Non era un segreto per nessuno che fosse stata adottata, bastava uno sguardo perché chiunque se ne accorgesse. Lo dichiarava già soltanto la sua carnagione di un bel "bruno cenere", come l'aveva definita una zia di passaggio, bastavano i capelli del nero che hanno solo le indiane, o comunque le donne asiatiche, gli occhi scurissimi, il viso sottile e il corpo aggraziato, per immaginarsela con un velo e un abito lungo a colori sgargianti, il terzo occhio disegnato in nero sulla fronte, gli occhi calcati dal kajal, così come sarebbe stata nella sua terra - era stato il commento di un'altra zia. Una ragazzina, indiana, insomma. Eppure, fino all'età di 11 anni, ad Anna non era venuto in mente di chiedere dove l'avessero trovata. Si ricorda ancora il colloquio che le suggerì la domanda che poi fece. Sua madre parlava con una missionaria che doveva averle chiesto qualcosa sulle sue origini. Anna aveva colto stralci del discorso senza capirne molto: «Salvata, aborto, sì, sono milioni... Ce lo siamo fatti promettere, la ragazza ci ha rinunciato... Neonata». Anna sapeva che i suoi genitori a quel tempo stavamo a Delhi. Aveva

chiesto spiegazioni, ma la madre gliel'aveva di fatto negate. Della madre biologica le aveva riferito che era molto giovane, più di lei, e che aveva già una bambina. Il senso del discorso con la zia Anna l'aveva capito, in seguito, dal commento di un'altra ospite di passaggio: «Per una madre indiana avere due bambine è una condanna, una punizione, una disgrazia. Il peggio è che non conoscono altro metodo per rimediare». Il metodo era quello che i genitori di Anna avevano impedito promettendo di adottare la bimba che non era ancora venuta al mondo. Anna esisteva grazie a loro.

«Sei figlia nostra. Non ti basta?». Così suo padre aveva allora archiviato il tema.

Ma ora Anna è adulta e quelle parole non le bastano più. Com'è sua madre? Dove vive? Chi sono i suoi fratelli? Ha sorelle? Come sarebbe stata la sua vita se fosse vissuta là? Sempre che sua madre avesse cambiato idea... Al tempo della sua seconda gravidanza lavorava come cuoca per la missione. Doveva essersi aperta con Giovanna e averle rivelato i suoi crucci. A 18 anni compiuti Anna oggi è più vecchia di sua madre allora e ha tutto il diritto di saperne di più.

**I**n piedi davanti a suo padre, Anna cerca di far fronte alla situazione. Deve ribattere a quell'«archiviato» e lo fa in modo un po' maldestro.

«Archiviato? No, anzi. A luglio faccio la maturità. Mi sembra che sia il momento più adatto per occuparmi... del mio passato».

«Capisco» dice Alberto lasciandosi cadere sullo schienale della sedia. Intreccia le dita, segno che si prepara ad ascoltare. Anna sa che non ha il tempo per zigzagare tra le parole, deve essere chiara e veloce, suo padre distribuisce attenzione e pazienza con il contagocce. Allora, di corsa, gli espone i suoi piani: vuole andare in India, conoscere sua madre, parlarle, visitare il Paese dove è nata. Solo allora potrà decidere quale sarà il suo futuro e soprattutto, dove vorrà vivere.

Suo padre sembra più perplesso che stupito o contrariato.

«Non so se sarà contenta...».

Anna non afferra subito. «Chi?».

«Tua madre, intendo la tua madre biologica. Non credo che ne sarebbe contenta».

A questo Anna non aveva pensato, ma non vuole soffermarsi su quel particolare irritante.

«La conosci? Hai ancora contatti con lei?».

«Contatti no, ma come sai abbiamo vissuto a Delhi cinque anni,

conosciamo molta gente alla missione, là c'è di certo qualcuno in grado di aiutarti. Perché si capisce che, se vuoi veramente andare è in India, è impensabile che tu ci vada da sola».

Anche a questo Anna non aveva pensato. Sa che è inutile opporsi: è l'unica via che può intraprendere. Suo padre ha fretta di concludere la conversazione. Può già essere contenta della piega che ha preso. Prima di tornare alle sue carte, Alberto le si rivolge ancora, questa volta con un tono professorale: «Resta inteso che dovrò parlarne prima con tua madre. E che tu in attesa del viaggio ti impegnerai di più negli studi - ho sentito che negli ultimi tempi c'è stata, come dire, una lieve discesa... E terrai fede ai tuoi impegni, anche per quanto riguarda la musica. Non prendere decisioni affrettate» aggiunge in un tono meno duro, più da padre. «Farai sempre in tempo ad appendere al chiodo il violino. Ma sarebbe un peccato».

Anna promette, in fretta, mentre sta già per raggiungere la porta. Quando la richiude, suo padre è già chino su un foglio. Come se la visita di Anna non fosse mai avvenuta.

**L**a ragazza che l'aspetta all'aeroporto ha i denti all'infuori e il sari più insignificante che si possa immaginare. Sembra sia fatto apposta per non donarle, e sì che il sari, come ha sempre detto Giovanna, dona proprio a tutte. Quando le si avvicina, Anna nota i peli neri sopra il labbro superiore. Il saluto è cordiale, gli occhi sono neri e intelligenti: Anna capisce subito che Bhavana ha subito percepito la sua antipatia, ma non per questo cessa di sorriderle, anzi l'abbraccia con trasporto e la guida attraverso la folla fino all'auto in attesa fuori. L'autista la saluta con un mezzo inchino. In macchina, parlano del più e del meno, Bhavana le chiede come stanno i suoi genitori - lei era molto giovane, a quel tempo, ancora una bambina, ma se li ricorda ancora come una coppia così carina, così brava, così cristiana. Bhavana lavora per la missione ed è stata in Italia. Parla un italiano impeccabile con un forte accento veneto, che Anna trova un po' in contrasto con il suo aspetto.

Alla missione viene accolta con sorrisi e abbracci, le fanno festa come se la conoscessero da sempre. La vecchia cuoca non fa che congiungere le mani, portarsele all'altezza degli occhi e fare andare la testa su e giù, ripendo una frase che Bhavana le traduce: «Dice che sei una meraviglia, che non avrebbe mai pensato che saresti cresciuta così». Sembrano tutti compiaciuti, tranne Anna. Le sembra che tutti si stupiscano che abbia potuto venir su così bene. «Sagana,

la cuoca» le spiega Bhavana, «lavorava qui anche a quel tempo. Naturalmente ha conosciuto tua madre, quella naturale, voglio dire. È lei che ci ha aiutati a rintracciarla».

**B**havana ha organizzato tutto. «Questa è la tua camera, puoi lasciare qui il bagaglio».

Anna obbedisce, ma non si sente tanto a suo agio, anche per via dell'afa. Non in tutte le stanze è installato un condizionatore. Fa del suo meglio per dimostrarsi un'ospite perfetta: risponde garbatamente e distribuisce i pacchetti che sua madre le ha affidato, sono così tanti, che superavano il peso consentito al suo bagaglio e lei ha dovuto lasciare a casa dei capi di abbigliamento.

Padre Domenico la chiama dopo la cena, la fa sedere nel suo ufficio e sotto la statua di gesso di un Cristo roseo con il cuore acceso. Prima le chiede informazioni dettagliate sui suoi genitori che lui ha appena conosciuto - purtroppo - sulla sua vita fino a quel momento e sui motivi che l'hanno spinta a venire in India. Anna fa del suo meglio per spiegarsi.

«Capisco» risponde il padre. È un omone e soffre visibilmente il caldo, cerca tuttavia di comportarsi come se l'atmosfera fosse un particolare del tutto secondario. Quando parla, accompagna le parole con gesti tondi delle mani grassocce. «Non è stato facilissimo non tanto rintracciare tua madre, la tua madre biologica, quanto convincerla a incontrarti. È comprensibile, del resto: le donne in casi come questo sono restie a farsi trovare. Tua madre è rimasta sola, dato che il primo marito - tuo padre - l'ha lasciata quando lei era incinta del terzo figlio, che sarebbe poi il fratello nato dopo di te. Per farla breve, si è trasferita in un altro posto e si è risposata. Naturalmente la sua nuova famiglia e il suo attuale marito non sanno nulla di ciò che è avvenuto prima. Bhavana è stata proprio brava ed è riuscita a convincerla, le devi essere davvero molto riconoscente. Sarà lei ad accompagnarti. Credo che l'appuntamento sia già per domani, ma, per i particolari chiedi a lei».

Sembra contento che quell'incontro ufficiale sia finito. Anna di certo lo è. È stanchissima e niente desidera di più che ritirarsi nella camera che le era stata assegnata.

Bhavana ripassa per mettersi d'accordo sull'ora e per raccomandarle di indossare un "abito adatto" il giorno seguente. Se vuole, le mette a disposizione uno dei suoi sari. Anna respinge con gentilezza l'offerta.

**L'** autista deve essere lì da un po': ha fatto colazione con la sentinella che sorveglia la casa e quando arrivano le ragazze si pulisce la bocca con uno straccio che fa uscire dai calzoni grigi della divisa. Bhavana si è presa l'incarico di introdurre Anna nei misteri dell'India, perciò non smette di parlare e di sbracciarsi per farle vedere a destra e a sinistra tutto ciò che si può scorgere, nonostante il finestrino sia chiuso. Non è molto, ma Anna è già impressionata dal grado di congestione del traffico e dalla varietà di veicoli e pedoni che circolano per le strade. Chiede a Bhavana dove sono diretti e lei risponde che è un viaggetto, trovandosi il quartiere dalla parte opposta della città. La sopraelevata si eleva su una distesa di baracche dalla consistenza cartacea, che potrebbero essere spazzate via da un momento all'altro da un vento più forte o da un acquazzone o da una ruspa. Sono qualche cosa di improvvisato, appiccicaticcio, fasullo, e nello stesso tempo di aggressivo, provocante, offensivo. Anna teme che sua madre abiti in uno di quegli slum, ma non osa interrompere Bhavana che la sta istruendo sulla storia dell'India. Come se avesse colto il suo pensiero, a un tratto lei si interrompe: «Per fortuna non è qui. Sarebbe stato molto più difficile trovare una persona in questo guazzabuglio». Indica i palazzi che sbarrano l'orizzonte facendo da sfondo alle catapecchie, come mostri in attesa di ingoiarle. «Dietro là» dice come se fosse un'indicazione precisa. Il quartiere in cui calano è solo di poco migliore di quello che hanno sorvolato, ma quel poco è già tanto. Ci sono file di casette a un piano, semplici ma, al confronto con le baracche di prima, decorose. Sono tenute insieme, si direbbe, da un groviglio di fili elettrici, che attraversa le strade come festoni di carnevale. Ai bordi delle vie scorrono due canaletti di acqua nera. Intorno giocano bambini seminudi, mentre le donne sedute sui gradini delle case alzano il viso semicoperto dal velo in direzione della macchina che passa. Si fermano davanti a una palazzina all'aria recente. Un cartello dice che si tratta di una clinica.

«È l'ambulatorio che abbiamo aperto noi». Bhavana è così orgogliosa che sembra l'abbia costruito lei, con le sue mani. Guida Anna attraverso una sala d'attesa gremita di donne e bambini. Le segue lo stesso sguardo collettivo a mezzo coperto dal velo, sussurri rispondono al chiaro saluto di Bhavana e a quello stentato di Anna. Bhavana cammina diritta, sicura, ha l'aria del dirigente che saluta bonariamente i suoi impiegati. Al suo passaggio le infermiere congiungono le mani. Molte hanno una croce sul petto. Davanti a una

porta, fa cenno ad Anna di aspettare ed entra.

Ci sono momenti in cui ci si chiede se una scelta è stata giusta e si vorrebbe poter tornare indietro, ma nello stesso istante ci si accorge che ormai è impossibile, la corrente è tale che ci trascinerà inevitabilmente verso l'abisso: si deve sentire così il rematore di kayak sulla cima di una cascata vertiginosa un momento prima di precipitare. Si sente così anche Anna un attimo prima che Bhavana riemerge dicendole con un sorriso che le illumina gli incisivi: «Vieni, ti sta aspettando».

**D**ue donne sono sedute su una panca, una, a capo scoperto, è più giovane, l'altra è avvolta in un sari rosso scuro, le braccia che spuntano dalle maniche del corpetto che aderisce al petto piatto sono tutte grinzose, come quelle di certe contadine. Anna non capisce subito a chi deve rivolgersi, Bhavana l'aiuta anche in questo frangente.

«Tua madre» dice e indica la vecchia. Anna esita ancora, ma ora è la madre a venirle incontro: congiunge le mani e se le porta alla fronte. Gli occhi sono rivolti al cielo mentre mormora qualcosa, che Bhavana prontamente le traduce: «Sta ringraziando il Cielo che tu sia così bella!». La madre si è alzata e si dirige adesso verso la figlia e allunga le mani ossute verso di lei, ma soltanto per toccarle la fronte. Anche senza la spiegazione di Bhavana Anna intuisce che si tratta di una benedizione. Ora che è così vicina, Anna si stupisce di quanto sia piccola: il velo che le copre la testa le arriva all'altezza delle spalle. Lei, dall'alto, le vede il bianco degli occhi macchiato di giallo e si accorge che la bocca ha molti buchi, per questo le guance sono così affossate e le parole le escono strascicate.

«Tua madre ti comunica la sua gioia nel vederti» dice Bhavana compunta, «ti benedice e ringrazia i tuoi genitori che ti hanno fatto diventare così».

La madre ha finito di parlare, fa un passo indietro, ha ancora le mani giunte e le punta addosso occhi molto più giovani del viso, occhi che potrebbero essere i suoi. Ora tocca a lei dire qualcosa, ma annaspa e le parole non vogliono venir fuori. Non riesce ancora a capacitarsi che quella sia sua madre. Le viene in mente Giovanna: ha una decina d'anni di più, ma Anna non la definirebbe una vecchia. Prima della partenza l'ha abbracciata e le ha detto: «Ricordati che io sono tua madre, che lo sono sempre stata».

Anna ha l'impressione di averle fatto un'ingiustizia. Non ha niente

a che spartire invece con la donna che le sta davanti, il cui comportamento le è estraneo e persino astruso: terminate le formule di cortesia, a dispetto dei gesti che indicano sottomissione e modestia, la sta osservando con uno sguardo furbo e con una certa espressione ironica, come se si prendesse burla di lei. Ma forse è Anna a interpretare in questo modo il suo atteggiamento. Il velo le è scivolato sulle spalle e Anna nota la linea netta della ricrescita dei capelli e la treccia che si assottiglia sulla schiena, ornata sulla nuca da una coroncina di gelsomino appassito. Le fa tenerezza. Le viene voglia di abbracciarla, ma capisce che lei non se lo aspetta.

Allora unisce a sua volta le mani, china la testa e le dice di essere felice di averla ritrovata. La frase che Bhavana traduce è molto più lunga della sua. Poi le chiede come sta. Il viso della madre si contrae come se la domanda le provocasse un dolore insostenibile, e una mano si posa sopra il ventre. La madre le chiede se è sposata. Alla risposta negativa, approva più volte facendo tentennare la testa.

«Fai bene, fai bene» traduce Bhavana «non bisogna sposarsi troppo presto». Anna le chiede se la giovane che è venuta con lei è sua sorella. La madre ha un momento di perplessità, come se la domanda fosse troppo perplessa e la imbarazzasse. In realtà non ha capito neppure la traduzione. Si rivolge alla giovane, che sorride e fa tentennare il capo più volte.

«No, è una vicina» viene in soccorso Bhavana. Anna chiede ancora quanti fratelli e sorelle ha lei e si punta il dito contro il petto per fare intendere che parla di sé. La madre li conta velocemente sulla mano: tre maschi e una femmina. Un guizzo di furbizia le attraversa il viso.

«Due femmine sono morte piccole» aggiunge. Due femmine.

**E**ntra una ragazza con un vassoio e distribuisce i bicchieri di tè al latte. Anna è contenta dell'interruzione. Bhavana si mette a parlare fitto con la madre di Anna, le posa più volte una mano sul braccio e l'ascolta con un'attenzione premurosa mentre le racconta di qualche malanno: il viso è infatti di nuovo contratto dal dolore. La vicina non dice niente, ma mentre beve il tè ogni tanto rivolge ad Anna un sorriso. Poi madre e vicina si rialzano. Devono andare, dicono. Un inchino, altro saluto a mani giunte, il borbottio di una benedizione - le dita le toccano la fronte come a volerle imprimere un segno di kajal. Prima che escano, Bhavana fa scivolare nella mano di Sagana una busta. Indica con il mento Anna. Sagana le dedica un guizzo di ringraziamento, ma solo con gli occhi. Lo strascico dei

sandali si dilegua nel corridoio. Bhavana è uscita subito dopo, deve scambiare due parole con il medico di turno, ha detto.

Anna, rimasta sola nella stanzetta spoglia, si siede sulla panca dove poco prima era seduta sua madre e fa fatica a ripensare a ciò che è successo. Non è successo niente. O troppo poco. Si meraviglia di quanto poco sia stata coinvolta emozionalmente. S'immaginava una scena da film: madre e figlia che si incontrano dopo tanti anni e cadono piangendo nelle braccia una dell'altra, invece no. Capisce che nella vita di sua madre non c'è spazio per le emozioni, o non per quelle da film. Ma anche nella sua, a pensarci bene, c'è stato poco spazio: nella famiglia che l'ha adottata si parla molto di cuore, ma in realtà si intende l'anima. Anna non è mai riuscita a spiegarsi che cosa sia, l'anima, ci ha sempre pensato come a uno spazio tra il cervello e le emozioni, una specie di ripostiglio dove si ammucchiano buone e cattive intenzioni, buoni e cattivi pensieri, un bugigattolo dove solo il Signore può vederci chiaro. Le emozioni si trovano da un'altra parte. Le viene in mente che forse sono un lusso per ricchi o per persone poco impegnate socialmente.

Anche Bhavana di certo non si permette quel lusso, sembra che a farla agire sia soltanto da quello che in casa di Anna si chiamerebbe "impegno" o "dovere". Per questo il suo sorriso è sempre così appagato e addirittura contento. Glielo rivolge anche adesso, quando fa ritorno nella stanza.

«Andiamo a casa?». È una domanda retorica. Che cosa ha ancora da cercare lì, Anna?

«Sei contenta?». Sono di nuovo in macchina e sorvolano le baracopoli.

Anna fa fatica a rispondere: «Sì, molto».

**È** quello che dice poi a tutti, a padre Domenico e a sua madre, quando le telefona dall'Italia. In fondo è vero. È stato meno sconvolgente di quanto si aspettasse, ma non è delusa, si sente tranquilla, appagata. È soprattutto contenta di aver dietro di sé l'incontro con sua madre e di potersi godere quel po' d'India che Bhavana vuole mostrarle. Per accompagnarla si è presa una piccola vacanza ed è contenta di potersi concedere quel lusso. Ora che non hanno più obblighi da assolvere, la sua compagnia è diventata più gradevole, se non proprio simpatica. Quando si salutano, all'aeroporto, Anna l'abbraccia con un sincero trasporto e le promette di scriverle.

In Italia, ad aspettarla c'è Daniele. Ha in mano un mazzo di fiori. Sono stati scelti con cura, Anna lo nota subito, ma lui è imbarazzatissimo, come non fosse sicuro che il suo gesto le farà piacere. Perciò lei lo loda subito.

«Che bei fiori! Grazie».

E lui è così felice che gli occhi gli scintillano, e anche se è rosso e impacciato, Anna, per la prima volta, si accorge che non è male, come ragazzo. Non può negarsi di essere contenta di trovarlo lì - le ha chiesto per e-mail il permesso di venirla a prendere - se no le toccherebbe tornare a casa da sola. In uno slancio di gioia gli bacia le guance facendole diventare ancor più di fuoco e poi gli posa le labbra sulla bocca.

**D**aniele forse non se l'aspettava, ma agisce come si deve e la stringe in un abbraccio virile. Peccato che il mazzo di fiori si metta tra di loro e li impacci un po': Anna non sa dove posarlo e alla fine ci ridono su.

Quando sono sul treno, lui le domanda: «E allora? L'India? E tua madre? Che mi dici?».

Anna gli sorride e gli stringe la mano che è ancora nella sua.

«Che sono grata di essere qui» risponde. «Ma almeno adesso lo so».

Daniele gongola tutto. «È quello che ho sempre pensato» dice. «Il tuo posto è qui. Ti aspettavamo. Io... e il violino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul prossimo numero, *D'amore e morte*, un altro romanzo d'autore scritto in esclusiva per noi da Annalucia Lomunno.